

L'INCONTRO DI DENVER

Il presidente Usa e il Papa d'accordo sulla Bosnia
I serbi si ritirano: lunedì a Ginevra i negoziati

«Sarajevo non deve morire» Il patto di Clinton e Wojtyla

L'abbraccio e le critiche

GIAN GIACOMO MIGONE

Le esplicite esortazioni, al limite della rampogna, rivolte a Bill Clinton in occasione dell'incontro, non costituiscono una sorpresa per chi ha seguito passo passo il pontificato di Giovanni Paolo II che ha segnato un nuovo e diverso atteggiamento della Santa Sede nei confronti dell'Occidente e della maggior potenza occidentale. Il rapporto privilegiato che Pio XII impostò con gli Stati Uniti in chiave anticomunista e che, pur diversamente articolato, non fu mai dai suoi immediati successori, ebbe sempre i connotati di un matrimonio di convenienza: l'avversario era comune, ma la democrazia americana era pur sempre figlia del secolo dei lumi e costituiva la duratura espressione di una cultura costituzionale di stampo liberale a cui la Chiesa si è avvicinata con fatica.

Eppure, nel corso della guerra fredda, anche per la Santa Sede la scelta di campo, politica e ideale, non poteva che essere inequivoca. Anche con le aperture di Giovanni XXIII a favore della distensione e con l'accorata invocazione della pace di Paolo VI di fronte all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, il comportamento politico prevalente. Oltretutto non subiva tentennamenti. E con il pontificato di Karol Wojtyla - giustamente interpretato come il segno di un atteggiamento meno difensivo, più attivamente destabilizzante nei confronti del blocco sovietico - prende corpo l'apparente paradosso di una quasi parallela presa di distanza dall'altra superpotenza. Nella significativa occasione del cinquantenario della distruzione dell'Abbazia di Montecassino, di fronte all'insolita platea dei corpi diplomatici accreditati presso la Santa Sede e del governo italiano (evidentemente per consentire la presenza contemporanea dei rappresentanti di Mosca e Washington), il papa espresse a favore di un'Europa carolingia che sarebbe risorta dalle ceneri di un secondo dopoguerra che si era ormai eccessivamente prolungato. Era in qualche modo la risultante geopolitica di una condanna teorica, meno inconcussa ma ormai inattuata, del corso dell'attuale pontificato, del materialismo sia nella sua versione sovietica che in quella capitalista ed occidentale. È cresciuta l'attenzione, quasi la priorità per il Sud del mondo - a suo tempo imposta da Paolo VI - ove il cattolicesimo cresce più rapidamente.

È logico che, con la caduta del Muro di Berlino, la tensione nei confronti dell'Occidente secolarizzato e di alcune sue caratteristiche e valori, emblematicamente rappresentati dagli Stati Uniti, sarebbe diventata ancora più esplicita, né il presidente di Washington può permettersi di ripetere la vecchia battuta di Stalin («Di quante divisioni dispone, il Papa?») perché egli è consapevole del fatto che anche il suo paese, per via della recente immigrazione, sta diventando più meridionale e, quindi, più cattolico.

Non conosciamo il tenore delle conversazioni riservate tra Giovanni Paolo II e Bill Clinton. L'unica cosa che sembra certa è che tra i due si sia registrato un accordo netto, un vero e proprio «patto» sulla Bosnia. E tuttavia, l'esortazione «America, difendi la vita!», anche alla luce della cronaca politica contingente, contiene numerose sfaccettature. Vi si può leggere l'incomprensione della cultura di cui è portatore il Pontefice per cui un diritto di libertà viene interpretato come esortazione all'aborto, ma anche una moderna ripugnanza cristiana per la pena di morte. Si ripropone con vigore il principio d'ingerenza umanitaria, non più configurabile come sovranità limitata dopo la caduta del Muro di Berlino, anche se, a ben vedere, la formulazione di Paolo è cauta nella sua precisione. Il soggetto titolare di tale diritto sovranazionale non è il singolo Stato, cui pure si rivolge, ma le Nazioni Unite ed eventuali altre organizzazioni internazionali, e deve essere esercitato per difendere i popoli, nei loro diritti, dal sottosviluppo e da altre ferite. Anche alla luce delle prese di posizione assunte in occasione della guerra del Golfo e di quanto avvenuto recentemente in Somalia, non è arbitrario leggerci un invito alla prudenza.



«Sarajevo non deve morire». Clinton e il Papa sono d'accordo. Nei 45 minuti dell'incontro ufficiale, e nei successivi 35 minuti a tu per tu all'università dei gesuiti a Denver, il Papa e il presidente Usa hanno discusso un «ampio arco» di questioni internazionali. Ma «probabilmente la più importante delle questioni discusse è stata la situazione in Bosnia», come ha riferito Raymond W. Flynn, l'ambasciatore di Clinton in Vaticano. Il Papa e il presidente «sono entrambi totalmente impegnati a fare qualcosa immediatamente». Intanto, secondo il capo dei caschi blu, i serbi avrebbero iniziato, questa volta per davvero, il ritiro dai dintorni di Sarajevo in base ad un ennesimo accordo raggiunto ieri sera. Christopher ha escluso interventi militari immediati degli Stati Uniti e degli alleati.

SIEGMUND GINZBERG - ALCESTE SANTINI - MARINA MASTROLUCA - MICHELE SARTORI - ALLE PAGINE 3 e 5

Il giudice Curtò accusato di favoreggiamento Ora l'inchiesta si sposta a Brescia Anche l'indagine su Dc e Psi lascia Milano?



Il presidente vicario del tribunale di Milano, Diego Curtò, è sotto inchiesta. Ipotesi di reato: favoreggiamento personale. I pm di «Mani pulite», che l'hanno interrogato l'altro ieri come teste, sospettano che abbia favorito Vincenzo Palladino, avvocato socialista e vicepresidente della Comit, in gal-

MARCO BRANDO - A PAGINA 8

Somalia, il segretario di Stato Usa
ammette la frattura tra l'Onu e Roma

Christopher: «Via gli italiani? Meglio per tutti»

L'Onu tace, ma parla Washington. Il segretario di Stato americano Christopher ha commentato ieri lo «strappo» italiano affermando che vi sono «alcune divergenze» e che quindi lo spostamento della Folgore è un fatto «costruttivo». Il portavoce Onu a Mogadiscio: «Qui nessuno è indispensabile». Il generale Loi: «Noi non spariamo sulla popolazione e non facciamo rappresaglie». Partono i bersaglieri.

TONI FONTANA

«Gli italiani partono da Mogadiscio? È un fatto costruttivo, vi sono alcune divergenze». È il laconico commento del segretario di Stato americano Christopher allo «strappo» italiano. Tacciono invece i capi dell'Onu, mentre a Mogadiscio il portavoce della forza multinazionale ha detto seccatamente: «Qui nessuno è indispensabile». Il generale Loi gli ha risposto a distanza: «Noi non spariamo sulla popolazione inermi e non facciamo rappresaglie». I bersaglieri della brigata

meccanizzata «Legnano», che dai primi di settembre sostituiranno i paracadutisti della Folgore in Somalia, pattuglieranno una vastissima zona a nord di Mogadiscio. Di fatto vi saranno due «Restore Hope». Gli italiani accentueranno le iniziative umanitarie nelle regioni del nord. A Mogadiscio anche ieri gli artigiani hanno individuato un campo minato. «Mi auguro che la situazione non stoci in una pericolosa guerriglia urbana», ha aggiunto il generale Loi. Fassino del Pds approva la scelta del governo e critica l'Onu.

A PAGINA 4



Storie di «ex celebrità» Intervista a Febo Conti Fa lo scultore in Brasile

Ma che fine hanno fatto? Quante volte vi siete posti questa domanda ripensando a personaggi famosi che poi si sono allontanati dalle luci della ribalta? Con una serie di interviste siamo andati a ripescare qualcuno di loro. Cominciamo con Febo Conti. Il conduttore di «Chissà chi lo sa», imitatore di Ridolini, è ora in Brasile e fa lo scultore.

ALBERTO CRESPI - A PAGINA 12

Bruno Bevilacqua, napoletano, era in vacanza con la famiglia

«Ho sbagliato tutti i «740»» Fiscalista disperato si uccide

Ossessionato dall'idea di aver sbagliato la dichiarazione dei redditi di centinaia di suoi clienti, un ragioniere di ventinove anni, Bruno Bevilacqua, di Napoli, si è ucciso, mercoledì sera, sparandosi un colpo di pistola in testa. Dal momento in cui era stato «varato» quel modulo 740 che ha fatto impazzire milioni di italiani, racconta la madre, il giovane ragioniere aveva perso il sonno, la voglia di vivere.

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FAENZA

«NAPOLI. L'ha ucciso il 740». La madre di Bruno Bevilacqua non ha dubbi. Da quando aveva lavorato, per centinaia di suoi clienti, sul nuovo modulo per la dichiarazione dei redditi, non riusciva più a dormire, aveva perso il voglia di vivere. È rimasto alzato fino alle ore piccole per giorni e giorni. Diceva spesso che quell'informale 740 rischiava di rovinargli la carriera. Poi ha consegnato i plichi ma il dubbio di aver sbagliato qualcosa continuava a tormentarlo. Mercoledì sera, non ha più

retto all'angoscia e si è ucciso con un colpo di pistola. «Si era fatto una croce di quei 740 - racconta la madre - mi diceva spesso: sono sette anni che faccio questo mestiere ma questa volta mi sembra di non capirci più nulla». Voglio cambiare mestiere, altrimenti rovino i miei clienti, non posso fare una figuraccia, mi sento troppo responsabile». Bruno Bevilacqua lavorava nello studio commercialista «Navarra», uno dei più conosciuti di Napoli.

A PAGINA 9

Stalin Gli elenchi della morte



ADRIANO GUERRA - A PAG. 18

Carniti Ma quale rivoluzione?



ALBERTO LEISS - A PAG. 2

La polizia è preoccupata per le sue reazioni

Sequestrato il fucile al padre di Simone

FOLIGNO. A Franco Allegretti, padre di Simone, è stato tolto, ieri mattina, il fucile da caccia. La polizia temeva che, dopo la confessione di Luigi Chiatti («Sono stato io ad uccidere Lorenzo e Simone»), egli potesse dare cattivo sfogo al suo dolore. A chi, potrebbe fare del male, il signor Allegretti: ai genitori adottivi del presunto assassino? L'avvocato di parte civile, Ariodante Picuti, ha difeso, nel pomeriggio di ieri, un comunicato: «Franco Allegretti è rimasto sorpreso e rammaricato del provvedimento che le autorità di pubblica sicurezza hanno ritenuto di emettere nei suoi confronti. Il rammarico è dovuto al fatto che alcune dichiarazioni, da lui rese in momenti di grande disperazione, sono state interpretate non in modo corretto, ma quale disegno insano di possibili vendette immediate o future nei confronti di chicchessia».

A PAGINA 10

A scuola fino a sedici anni. Per decreto

Con decreto legge il governo anticipa il progetto di cancellare 57.000 classi scolastiche: 41.000 subito, altre 16.000 nel 1995.

La base di partenza del provvedimento è oggettiva. Il rapporto Censis del 1992 ci dice che in Italia, negli ultimi cinque anni, la scuola dell'obbligo ha registrato una diminuzione di un milione di alunni; e ci dice che il numero di studenti per insegnante è ora più basso da noi che nel resto dei paesi europei, in qualche caso anche sensibilmente più basso.

Ma la scuola italiana non è soltanto questo. Sempre quel rapporto Censis ci dice infatti che in Italia su 100 lavoratori il 66,4% ha frequentato al massimo la scuola dell'obbligo, mentre nei paesi europei progrediti i ragazzi vanno tutti a scuola fino a 16 o fino a 18 anni. L'11% dei nostri scolari si perde prima di concludere la scuola media, ed anche dopo la dispersione scolastica è enorme, fino all'università.

Nella nostra scuola mancano quasi completamente strutture di servizio e di sostegno, perché essa è stata concepita più come una scuola giudicante che come scuola docente o educante, perché affida all'interrogazione e all'esame il grosso del suo stimolo a studiare. Con classi fino a 30 alunni, del resto, è difficile fare diversamente. Nel bilancio del ministero della Pubblica Istruzione le somme destinate alle strutture di aggiornamento degli insegnanti costituiscono lo 0,03%, quelle per studi e ricerche lo 0,01%, a riprova di una concezione scolastica puramente erogativa di informazioni culturali e non di supporto formativo. Se poi si guarda all'aiuto agli studenti nella scelta dei propri indirizzi di studio, basta osservare quanti ragazzi si rivolgono a servizi pubblici di orientamento e informazione in proposito: in Belgio il 24% degli studenti, in Danimarca il 41%, nei Paesi Bassi il 44%, in Italia il 5%.

Che cosa significa tutto

LUIGI BERLINGUER

questo? Certo non che la scuola italiana sia un disastro, perché così non è. Per chi riesce ad arrivare alla maturità la nostra scuola è mediamente seria e non sfugge in Europa. Vanno però corrette molte carenze anche gravi, come ad esempio nel campo dell'educazione scientifica e dell'insegnamento delle lingue, ma soprattutto vanno eliminati i fenomeni di dispersione e di selezione sociale, e va recuperato il necessario intervento sulla qualità dell'insegnamento: per questo classi di 25-28-30 bambini o ragazzi sarebbero troppo affollate e vi sarebbe impossibile un'attività formativa adeguata. Particolarmente poi vanno superati i due elementi di gravissimo ritardo, del nostro sistema scolastico: l'obbligo che si arresta ai quattordici anni e l'assenza di un insegnamento ricorrente per gli adulti, l'opera cioè di costan-

te aggiornamento e riqualificazione della forza lavoro in tutti i suoi ordini e gradi, ormai richiesta imperiosamente dalla società dell'innovazione. Eccoli al punto, quindi. Sarebbe sbagliato non far nulla di fronte alle classi semivuote e alla sovrabbondanza di insegnanti senza alunni, anche se le previsioni della nuova composizione numerica delle classi sembrano eccessive e pericolose. Ma soprattutto va ricordato che l'istruzione è un bene prezioso e la risorsa prima della ripresa. Un provvedimento che si limitasse a tagliare, solo a tagliare, potrebbe produrre un tale sconquasso da spezzare le gambe al nostro sforzo per risorgere, sciupare il patrimonio esistente, con guai irrecuperabili. Abbiamo bisogno di risparmiare, ma anche di estendere e ridare qualità all'istruzione. Mancano pochi giorni all'inizio delle lezioni: siamo certi che un ciclone di

questa natura non possa provocare un danno inestimabile, se attuato precipitosamente, burocraticamente, selvaggiamente? Come lo tradurranno in concreto i provvedimenti, in pochissimi giorni? Come lavoreranno quei docenti trasformati in tappabuchi professionali (supplenti a vita)? Come si accorperanno le classi, rafforzando le scolaresche, programmi, libri di testo, lingue, senza un'accurata preparazione? Si potranno mandare docenti di francese ad insegnare matematica e fisica? La mobilità, la riqualificazione, la riutilizzazione delle competenze sarà possibile in poche settimane?

A parte la continuità didattica e l'unità di classe, che sono valori pedagogici primari ma certo da contemplare con i problemi finanziari, è l'attuazione che ci preoccupa, è il pasticcio e il guasto che abbiamo timore che prevalgano. Il guasto come effetto anche della assoluta prevalenza del taglio sull'aggiustamento. Avremmo preferito un paradosso: un provvedimento cioè che adottasse l'estensione dell'obbligo scolastico a 16 anni e l'educazione ricorrente entrambe per decreto, ancora prima della soppressione di 41.000 classi; un intervento cioè di qualificazione insieme a quello di ridimensionamento. E soprattutto vorremmo una particolare attenzione alla gestione del provvedimento, alla cura, alla serietà, alla puntualità nella preparazione dei suoi effetti, per evitare lo sconquasso ed i rischi che comporta. Perché siamo tutti interessati che il governo Ciampi - di cui ora il paese ha bisogno - non sia come quello di Quintino Sella, che con la lassa sul macinato si illuse di superare la crisi finanziaria. Vogliamo cioè che esso sia il traghettatore verso il nuovo che bada a risanare ma insieme a qualificare l'investimento nelle risorse umane.

In edicola ogni sabato con l'Unità

L'ABC della fantascienza

Sabato 21 agosto
Arthur C. Clarke
La città e le stelle
Giornale + libro Lire 2.500

I LIBRI DELL'UNITÀ